

# Mandarina

La marchesa Aurora Canale offeriva il the, per le cinque del pomeriggio, ogni sabato.

Nella sala rettangolare convenivano le gentildonne più belle, più giovini, più vivaci dell'aristocrazia tiberina, e insieme i più nitidi gentiluomini che mai avessero galoppato in caccia su la pesta delle volpi laziali. Era un gaio ritrovo di cortesia, un conciliabolo elegante, dove ognuno portava il profumo della sua essenza prediletta e la fine acredine della sua malignità; dove, tra il fragrante calor del the e la varia dolcezza delle confetture, ridevano anche amabilmente molte vicissitudini di amore e molte lente insidie si tendevano.

Copriva la volta della sala un tessuto greve d'un color cupo di porpora, in mezzo a cui un immane drago cornuto, il mostro favoloso dei tifoni, dalle lunghe squame a forma di fiamme, dagli sproni di gallo, dalle fauci voraci, si torceva serpentinamente, ricamato a gran rilievo d'oro. Le quattro pareti sparivano intiere sotto una luminosa flora giapponese animata d'uccelli; ed in ciascun angolo una gru di bronzo, con il collo eretto, la testa in alto, sorreggeva tra il becco la catena d'una lampada; e da per tutto vasi di Satzuma, piatti, sciabole, avorii, mille piccoli capolavori di metallo e di porcellana, mille piccoli frammenti di colore diffusi in uno sparpagliamento geniale concorrevano all'incantesimo.

La marchesa Aurora sedeva in una poltrona bassa, d'innanzi alle tazze d'acciaio damaschinate d'oro con tre petali di fiori. Un paravento, dove alcune cicogne bianche si nascondevano tra i giaggioli d'acqua violacei faceva da fondo alla singolare bellezza di lei, a quell'ovale magro dove il naso lievemente aquilino era tagliato con estrema finezza e l'apertura dell'occhio lievemente obliqua mostrava la pupilla verso l'angolo al battito dei cigli tenuissimi. Ella vestiva una roba di cresco azzurro-cupo, tutta sparsa di gelsomini e di bambù, una roba a pieghe ricche, di mezzo a

cui uscivano le mani esili, infantili, rosee solamente nell'unghe, piene di movimenti pieghevoli e carezzevoli intorno alle tazze, allo zucchero, al vaso canoro dove bolliva l'aroma del the. Così ella somigliava forse un poco alla principessa Nabeshima, a quella dolce suddita del Mikado, che nella volgare ampiezza d'una carrozza della legazione passò tra la selva di Villa Borghese, portando ai poeti un sogno dell'estremo oriente. Ed era ben curiosa quest'incarnazione del tipo femminile mongolico in una donna occidentale derivante da una progenie riprodottasi di continuo in mezzo alla civiltà d'Europa. Un nomignolo quindi corse spontaneo su le labbra delle amiche: la marchesa Aurora Canale si chiamò «Mandarina».

Intorno a lei, come la bevanda fumava nelle tazze preziose, l'animazione delle persone si raccoglieva. La baronessa Salihub, una russa bionda alta e flessibile nell'abito di raso rosso-cupo trasparente a traverso i grandi merletti neri sovrapposti, beveva a lenti sorsi con intermezzo di sorrisi che le dilatavano la bocca perfida e le mettevano su le tempie, agli angoli dei larghi occhi gatteschi un irraggiamento di rughe fini, un piccolo fascio vibrante, qualche cosa come una espansione di sorriso traboccante dalli occhi su la vicina pelle. La principessa d'Onduri, una spagnuola dalla persona tutta tondeggianti nella pinguedine nascente, con la faccia d'agnella timida tra i ricci bruni occupava un bel fondo chiaro di *fusha* ove de' canarii stavano posati su rami di magnolie in bocciuoli. La contessa di Monfiore, una biondezza aurea con una smisurata bocca splendidissimamente sorridente su la sporgenza del mento, profondeva in giro la vena mordace del suo spirito e un odor sottile di cuoio di Russia, guardando dalli occhi di Venere Ciprigna, facendo de' vivi gesti un po' maschili al cui scatto il *jais* dell'abito scintillava di tra la fenditura del mantello di lontra. La principessa di Santafasta, una lunga magrezza lugubre nell'eleganza di un abito a righe di velluto nero e di raso periato, rosicchiava noci candite e datteri, di tratto in tratto ritirando su al gomito i guanti di camoscio, con de' movimenti nervosi d'onde emanava non so che strano fascino afrodisiaco. Accanto a lei, le due sorelle Morphy, americane dal viso piatto illuminato di turchinissimi occhi cristallini, diritte nella magnificenza dei lunghi

mantelli di velluto granato e di chinchilla discendenti fin giù su l'estrema gala d'antico merletto veneziano, discutevano di cavalli e di cani con uno *sportman* famoso, non senza molti stridori sillabici. Miss Multon, più in là, scuotendo quella sua viva testa fiammeggiante in un'accensione di chiome rosse che Alma Tademavrebbe dipinte sopra un cielo fiorito di oleandri scuotendo nel riso quella testa ora deturpata dal diurno cappello maschile, si prendeva gioco d'un tróculo, immisericordiosa. Donna Eva Ruspo: una dolce beltà castanea ombrata dalle falde del cappello Rembrandt; Donna Elena Gaudiosi: una magnifica testa circumfusa di regalità; Madame Levais: un mirabile corpo di serpente tentatore; la marchesa di Monfelice: una mesta imagine cerea con lenti occhi bovini e con labbra perfette; e poi la marchesa Metella Corona: una viragine possente di maternità, una Cibele; la duchessa di Migliano, la duchessa di Lenta, la duchessa di Curi, mescevano le loro risa, le loro voci, i loro profumi rari.

Mandarina, poi che ebbe finito di versare il the e di offerire le tazze, raccolse tutte le sue tenui membra nella poltrona, con un movimento di grazia indolente, quasi sommergendosi entro la fluidità della roba trapunta. Poi appoggiò i gomiti su 'l tavolo di lacca, posò il mento su 'l dorso delle due mani diafane, in attitudine di sognare chi sa quale bianca gru portante un dolce biglietto di amore a volo per chi sa quali cieli lontani.

Ella aveva questa curiosa affettazione di *giapponesismo*, nelle vesti, nelle pose, perfino nella voce. Ella aveva sempre l'aria di rimpiangere una patria lontana, un paese dove sotto un cielo tutto roseo le donne in giunche piene di fiori vanno al suono di musiche lente pe' i ruscelli e per le riviere popolate di pesci rossi bevendo piccole tazze di the o leggendo i romanzi di Tamenaga Siounsou e di Kiokutei. Restava spesso così, con nelli occhi una espressione di stupore ingenuo, con la bocca semiaperta come quella di un poppante, con una ciocca di capelli nerissimi serpeggiante su la tempia, tentando di allungare ancora più l'ovale del suo viso.

Passava il tempo nella ricerca di abbigliamenti ideali o nella contemplazione e nell'adorazione solitaria della propria bellezza.

A poco a poco in lei una seconda natura s'era direi quasi sovrapposta alla primitiva. Ella diveniva ora vagamente mistica, nella vanità delle sue aspirazioni; ella, pe '1 contatto di quell'arte orientale che ama i fiori e li uccelli e li insetti ed ogni più fragile essere vitale, andava acquistando un fine senso delle forme e dei colori, una spiritualità poetica di desiderii e di sogni. Quindi viveva quasi sempre nella casa, per circondarsi dell'aria appropriata alla delicatezza delle sue grazie, per emergere più vivamente da un fondo pittorico di tinte armoniose; poiché la luce della strada brutale toglieva a quella sottilissima architettura femminile ogni incanto.

Le vetrine della signora Beretta le fornivano ogni sorta di robe preziose, i broccati di Kiyoto, i ventagli di Yokohama. Ed ella così componeva studiosamente la sua persona in una quantità di figurazioni eleganti che certe volte avevano forse il difetto d'essere un po' teatrali, un po' sceniche. Armonizzava il paravento e la veste e moderava le ombre e i raggi. Amava i toni falsi, quelle tinte smorte e rotte, quei digradamenti indefinibili che si trovano talvolta in certi fiori, in certi minerali vergini, in certi vapori dell'aria; ed amava anche la ricchezza delle pieghe, la mollezza fluente del crespo, quel non so che di quasi evanescente dentro cui il corpo flessibile s'indovina.

Un giorno, si mostrò in una roba verdemare tutta cosparsa di fiori del ciliegio; e, nel sedersi, ad arte ebbe per fondo un paravento dove su una mite tinta aurea di frumento volavano due grandi gru, due di quelle candide messaggere celesti dalla cresta di fuoco e dalla gola nera. Un altro giorno, si mostrò in una tragica veste simulante un ciel fosco solcato di lampi per mezzo a cui molti draghi volavano; ed ebbe per fondo un gran disco solare, fiammeggiante, su '1 quale passava una fila di cicogne migratrici. Un altro giorno, nella primavera, apparve tutta ridente in una seta di quel colore ideale tra il roseo e l'azzurro pallidissimo, di quel colore che, secondo l'immagine d'un poeta di Kiyoto, è fatto di luce lunare e del fiore del pesco: un personaggio sacro, appoggiato ad un cervo bianco, quella volta le protesse il capo.

Ma la più ardente aspirazione di Mandarinina, nella solitudine vedovile, era un amore, un idillio giapponese. La lettura di alcuni frammenti di poesie erotiche e di alcune formule poetiche pie-

ne d'imagini tolte ai fiori, alli uccelli, alle nevi del Fouzi-Yama, alle acque dei fiumi natali, alle nuvole dell'aria, aveva dolcemente commossa la sua sentimentalità di donna linfatica. «Ah, il fiore è debole; di grazia, dategli acqua soventel!» cantava una canzone tradotta da Léon de Rosny.

Allora, come il cavaliere Sakumi terzo segretario nella ambasceria non mancava quasi mai al the del sabato, la contessa prese a insidiare quel taciturno indigeno di Yedo.

Era Sakumi un buddhista inclinato naturalmente alla pinguedine. Il colorito giallognolo della razza mongolica cominciava in lui, forse per virtù del vino europeo, ad accendersi su 'l pomello sagliente della guancia; le labbra grosse sporgevano con mitezza sotto l'apertura delle narici; li occhi obliqui, oblungi, piccoli, profundati nel capo, sparsi di venature sanguigne, parevano ridere tra il continuo battere delle palpebre; e i sopraccigli altissimi, rilevati alli estremi, davano un'espressione involontaria di curiosità all'amplitudine della faccia e talvolta quasi un'aria fine di canzonatura, una ilarità come di filosofo umoristico che scorga il lato comico in tutte le cose. Tra le nuove usanze e le nuove favelle, Sakumi da prima era caduto in uno stupidimento grave; poi a poco a poco la sua buona natura voluttuaria s'era andata risollemando tra mezzo alle nebbie dell'intelligenza ottusa. Ed egli ora molto coltivava i piaceri della gola, fumava tabacco in pipe più capaci; e viveva in una specie di ebetudine sonnolenta, prosperando nell'esercizio delle funzioni vegetative, espandendosi di tanto in tanto in una mimica corporale che pareva imitata dai disegni classici di O-Kou-Sai.

Ronzavano nel suo cervello, tra le sonorità della lingua nativa, alcune centinaia di parole francesi, confusamente. E come egli non era ancor giunto ad afferrare il significato preciso di ciascun suono, spesso gli accadeva di esprimersi con modi niente affatto rispondenti al caso. Alla meraviglia ilare delli interlocutori egli contrapponeva il piccolo riso delle pupille sfuggenti nelli angoli delle palpebre, contrapponeva l'ironia inconsapevole di tutti i tratti della faccia; così che alcuni credevano quasi d'essere burlati e se ne vendicavano con malignità.

Quando compariva egli nelle sale, a lato dell'ambasciatore princi-

pe, camminando con la punta dei piedi in dentro come se una stretta legatura gli fasciasse le anche, un mormorio di curiosità si levava nei crocchi delle signore. Il cavaliere Sakumi presentava li omaggi con de' grandissimi inchini, tenendo le mani abbandonate verso terra; e si metteva sotto la protezione di Mandarina, tacitamente.

Mandarina spiegava, in cospetto di lui, tutte le grazie incantate di una *guesha* autentica; e trepida aspettava che Sakumi le susurrasse qualcuna di quelle dolci formule dove entrano i salici dei campi e i fiori del pero stillanti di pioggia recente e i sorrisi di prugna e altre simili cose. Ella più volte si fece trovare assisa su '1 tappeto, contro un paravento, in contemplazione amorosa d'una quercetta rampollante fuor d'un vaso di porcellana, mentre la lunga coda della veste le faceva da canto un molle cumulo simile a un gruppo di corolle vive. Ella più volte si fece trovare nel giardino, in mezzo a un'aiuola di peonie scarlatte e d'iridi violacee, d'onde avrebbe potuto sgorgare tutta una fresca fonte d'immagini per la fantasia d'un amante giapponese... Ma, ahimè, l'anitra, l'uccello simbolico della dea d'amore, non era propizia all'idillio di Mandarina.

Il cavalier Sakumi sorrideva tra un balbettamento sconnesso, senza bene intendere. Egli, nato in un paese dove li uomini, benché impudichi, hanno dell'amore un concetto singolarissimo, era rimasto attonito d'innanzi a certe libertà di linguaggio cortese europeo; ed ora oscillava stranamente in una confusione di frasi fâlliche, di perifrasi pudibonde, senza giungere ancora a profferire una sillaba chiara, a mettere insieme un complimento qualsiasi; poiché anche gli mancavano le parole. Egli, del resto, trovava eccellenti i pranzi marchionali; e si induceva anche a cinguettare con molta gravità qualche monologo nella lingua patria, per far piacere alla dolce ospite che ascoltando estatica, senza comprendere, navigava certo con l'anima di un *yanè-funè* chi sa su quale inverosimile acqua di riviera.

Nella sala del Drago d'oro, come le evaporazioni del the, i tepori delli aliti, i profumi delle stoffe s'erano addensati a poco a poco, tutte quelle signore e quei signori respiravano una specie di effluvio snervante e amoroso in mezzo a cui fluivano di trat-

to in tratto distintamente le onde di essenza di *vétiver* che Miss Multon teneva tra i capelli. La conversazione s'era dispersa qua e là, s'era divisa in crocchi, s'era fatta più intima, più calda, direi quasi più sensuale. Intorno alla baronessa Sali-hub fervevano le opere di un assedio, contro di cui la bionda malvagia si batteva a furia di risa, con dei raddrizzamenti repentini del busto, con de' rinversamenti della testa in dietro magnifici. Madame Levais, seduta su uno di quelli sgabelli rotondi che hanno intarsiature di madreperla e di avorio, girava via via come fissa ad un perno invisibile, per tener testa da tutte le parti al circolo dei lusingatori, spiegando ad ogni moto nuove meraviglie di curve, sollevando cento volte l'occhietto con un gesto rapido che le faceva balzare il seno vivamente verso l'ascella e correre su '1 raso della manica una specie di brivido lucido.

La contessa di Monfiore, appoggiata all'armatura orrida d'un *samourai* con una sua bella tranquillità di domatrice, parlava di ceramiche rare a un duca antiquario, senza molto badarci. Le altre patrizie stavano qua e là in gruppi, scambiando lentamente le parole, lasciandosi prendere dal torpor delizioso che dormiva nell'aria, raccogliendosi nel benessere che la virtù della bevanda aveva per i sensi diffuso.

Mandarina, quasi obliosa delle persone presenti, non apriva più bocca, sentiva come un leggero affanno di soffocazione, aveva la faccia smarrita in una diafanità rosea: forse ella s'era inebriata con l'aroma del the fumante. Il crepuscolo dolce invadeva la sala; e nel mistero della penombra tutte le cose perdevano i contorni. In un momento parve che quel resto di luce fosse una emanazione delle pareti: i toni delle pitture e dei ricami su la seta e su '1 crespo si assopivano; le linee delle figure divenivano quasi impercettibili in una specie di velamento discreto; i rilievi sparivano dai fiori delle *fusha*, dalle sculture delle lacche, dalli ornati dei bronzi; un'armonia piana saliva dalla fusione dei colori e dalle forme; mentre l'occhio poteva ancora qua e là scorgere qualche particolarità più vivace. Là alcuni fili d'oro segnavano il nuoto d'una torma di carpe; qua l'albore argentino svelava una lontananza del Fouzi-Yama. Le incrostazioni nei quadri di legno venato prendevano un luccicor di oreficerie e di pietre preziose: i fiori

di porcellana, le foglie di avorio tinto, li uccelli di madreperla, i soli di corallo, le case di giada. Da tutta quella ricchezza d'arte tralucente nell'ombra si levava non so qual gran sogno di amori esotici e di lussi imperiali.

Allora, a una, a due, a tre, le signore si licenziarono, i cavalieri s'inclinarono: la sala rientrò per un momento nel rumore.

Poi Mandarinina restò sola, in uno stato vago di misticismo amoroso, sentendo tutti i suoi nervi distendersi, sentendo le anime di tutte quelle cose nell'ombra venire a lei. E un domestico su la porta, recando le lampade, annunziò:

– Il cavaliere Sakumi.

– *Oh, vous arrivez bien tard, Sakumi!* – disse la marchesa, con una voce languidissima.

Il cavaliere buddhista si avanzò co 'l suo passo malfermo balbettando chi sa quali parole di scusa. Ahimè, egli non portava un fulgido vestimento di *daimio*, né parlava la dolce lingua di Kiokutei!

Nella sala, al chiaror delle lampade sorrette dalle quattro gru di bronzo, la flora e la fauna parietali ebbero una gioconda risurrezione di vita. Da ogni parte, uccelli posati su rami di rose del Trocbaki, uccelli svolazzanti sui gigli bianchi del *sotonuki*, uccelli dormenti sotto i grandi calici rossi del *momidsi*; da ogni parte, scoiattoli saltanti su per tralci carichi di grappoli e di pampini, pesci nuotanti in mezzo ad acque d'oro, gamberi nascosti tra filamenti di erbe marine; da ogni parte, una gran poesia naturale di forme tutte penetrate di luce e tutte felici d'attitudini viventi.

Mandarinina teneva li occhi socchiusi, come per trattenere fra le palpebre una visione fuggitiva; abbandonava il tenue fior delle membra sotto i gelsomini e i bambù della veste primaverile. E sospirò alfine, dopo un intervallo di silenzio:

– Sakumi!

E Sakumi che le stava seduto da canto e che in quell'intervallo aveva faticosamente cercata una frase, il cavaliere Sakumi con uno sforzo di sillabazione grottesco disse alfine:

– *Je voudrais bien coucher avec vous, Madame!*

(Gabriele d'Annunzio, *Capitan Fracassa*, 22 giugno 1884)